

- Ma una volta che si sono formate le squadre, i turni di gioco come si fanno?

- Come i posti del tavolo, quelli sono i turni. Il bello del gioco è che *tu non sai chi è che gioca con te*. Appena avrai detto la carta, tutti e quattro incominceranno a guardarsi storto, ad accusarsi a vicenda di essere l'intruso, a proclamare le proprie carte prive di denari di ogni specie. Uno di loro mente. Ma fino a che quella carta non salta fuori non puoi sapere come va il gioco, né tu né i tuoi avversari. Soltanto chi ha il re a denari conosce tutta la situazione, e ovviamente farà di tutto per non farsi trovare, magari perderà anche grossi punti per farsi scoprire più tardi possibile. Hai preso tutto?

- Dai le carte, si fa un giro di prova.

Era tornato a casa alle quattro del mattino, dopo aver depositato nonno Ampelio sul divano di casa sua, perché nonna Tilde andava a letto alle undici e chiudeva con il chiavistello, chi c'era c'era. E si era veramente divertito. Da allora, ogni tanto, quando la clientela e i presenti lo permettevano, giocava a briscola in cinque e si divertiva come uno scemo.

Era passata un'ora e mezzo circa e la partita era finita: Pilade aveva vinto, Massimo e Aldo si erano difesi bene, per Ampelio e per il Rimediotti baratro. Mentre Massimo, tornato giocoforza barista, radunava i bicchieri, i quattro giovanottini orientarono faticosamente le sedie in direzione della passeggiata. Trasformato il circolo vizioso in anfiteatro parlamentare, si apprestavano a quello che, qui a Pineta, è l'autentico sport nazionale.

Farsi gli affari degli altri.

- Allora, l'avete visto? Ora ci s'è avuto anche l'omicidio.

- Toh, davvero. Povera crista, ammazzata in casa, figurati! Già in giro non ci si può più anda' con tutti vest'arbanesi che c'è a giro, ora figurati, vengono a ammazzati in casa.

- Gino, scusa sai, in primo luogo mi devi spiega' cosa c'entra l'arbanesi; e poi come fai a sapere che l'hanno ammazzata in casa?

- Aveva le ciabatte ai piedi, le pantofole di pelo. Ora colle pantofole di pelo ci va a giro fori di casa solo la

Siria, che è ancora viva anche se è mezza rincoglionita, quindi l'hanno ammazzata in casa.

- Certo poveraccia...

Massimo vuotò il portaceneri ricolmo nel secchio, e intanto non riuscì a trattenersi dal domandare:

- E gli albanesi, scusi?

Gino lo guardò da sotto in su, ammiccò col mento verso l'alto (gesto millenario, atto a rafforzare le proprie opinioni quasi invocando presso di sé la sapienza celeste: è indispensabile nelle discussioni da bar, specie sugli argomenti di non univoca interpretazione, quali prestazioni di centravanti, familiarità di una femmina a pratiche orogenitali et similia) e disse:

- No, ti sembran pochini? Secondo te è regolare che tutta questa gente arriva, senza documenti che 'un si sa nemmeno chi sono, e io devo crede' che sia tutta gente ammodo? Sono ma dei manigoldi! Spacciano, rubano, credano d'essere chissà chi...

- No, dicevo, - continuò perfidamente Massimo - cosa c'entrerebbero stavolta? Mi spiega perché tutte le volte che succede qualcosa lei mi deve tirare in mezzo gli albanesi, anche quando scipparono quella donnetta davanti al bagno Lomi?

Gino avvampò e perse il filo del discorso per un attimo. Tre settimane prima, una bagnante era stata scippata dalla borsetta davanti allo stabilimento balneare, e il vecchietto aveva tenuto banco per due giorni con il pericolo albanese, profetizzando sventure di ogni risma e invocando l'intervento dello Stato. Continuò fino a sera del terzo giorno, quando ven-

ne fuori che lo scippatore era il nipote del suo dirimpettaio.

Approfittando del momento, Pilade si inserì nel discorso:

- Come lo sai delle pantofole?

- Ce lo diceva Massimo prima che tu arrivassi, l'ha trovata lui quella disgraziata - disse Gino un po' sostenuto. - È stato il primo a trovarla.

- Cos'è, le ho mandato all'aria gli albanesi e ora sospetta di me?

- L'hai trovata te?

- Non esattamente, l'ha trovata un tizio lì vicino al cassonetto. Quando l'ha trovata ha tentato di telefonare alla polizia, però aveva il cellulare scarico. Siccome il bar era l'unico posto aperto, alle cinque e un quarto, è venuto da me a telefonare alla polizia: solo che era ubriaco da strizzare, quindi il centralista ha creduto a uno scherzo e ha messo giù. Sono andato con lui a vedere dov'era il cadavere, e poi alla polizia ho telefonato io. Sono arrivati dopo cinque minuti, dopo dieci avevano riconosciuto la morta, e siccome avevano già chiamato il dottore avevano tutti una faccia...

Massimo fece una pausa, mentre passava il panno sul tavolino e lo scuoteva nel secchio. Per pensare alla scena di quella mattina, non doveva sforzarsi: si ricordava tutto con precisione.

Il dottor Carli gli era simpatico, tutto sommato, e quando arrivò al parcheggio della pineta era curioso di

vedere come avrebbe accolto la cosa: vedere nel casonetto una persona che conosceva. Di vista, magari, ma la conosceva. E soprattutto era la figlia di una persona della quale era molto amico.

Il dottore non aveva smentito la sua fama di persona serafica: aveva subito riconosciuto la ragazza, ed era rimasto solo un attimo fermo davanti al corpo, prima di scuotere la testa in modo dubbioso.

Non gli era sembrato dispiaciuto: probabilmente doveva aver capito qualcosa già quando era arrivato. Nessuno aveva avuto la presenza di spirito per guardarlo negli occhi mentre, sceso dalla macchina, salutava gli agenti. Solo dopo aver esaminato il cadavere, con una delicatezza che di solito gli era estranea, si era lasciato un po' andare.

- Lo sa qual è il problema?

Massimo non disse nulla, continuando a guardare il dottore negli occhi che ora tradivano una discreta inquietudine. Era evidente che non aveva nessuna voglia di tornare a casa: verosimilmente, preferiva la parte del medico efficiente a quella dell'amico addolorato.

- Il problema è che lo devo dire ad Arianna.

Appunto, pensò Massimo.

- Vuole farlo lei? - gli domandò. Domanda cretina, ma non ce la faceva a stare in silenzio mentre il dottore si puliva gli occhiali forse per la cinquantesima volta. Molto alto, circa due metri, sulla cinquantina, col volto pacioso e capelli brizzolati, sembrava proprio quello che era: un medico sulla scena del delitto. So-

migliava vagamente a Guccini, a proprio agio su quel piazzale come Fvancesco sul palco. Si era vestito in fretta e furia come sempre: inoltre, era tornato tardi da un ricevimento e non doveva aver dormito molto.

- Vedrai... se non glielo dico io. Poveraccia. Anzi, poveracce tutte e due.

Sembrava che si preoccupasse molto di più della madre che non della figlia. Era anche logico: la madre era una sua amica storica, che passava almeno un paio di settimane a Pineta. La figlia doveva averla vista appena, anche se abbastanza da riconoscerla; quando uscivano insieme, i ragazzi (la figlia di Arianna, il figlio del dottor Carli e altri ragazzotti del posto) andavano per conto loro. A trarre Massimo dall'impiccio ci pensò la voce stentorea del commissario Fusco, per il quale Massimo provava dei sentimenti che lo disturbavano.

Ne aveva parlato una volta, proprio col dottor Carli: e si erano trovati d'accordo sul fatto che non era umanamente possibile trovare, nel dottor commissario come lui avrebbe amato farsi chiamare, niente che ispirasse la minima briciola di simpatia. Dopo aver concluso, in armonia con Carli, che Vinicio Fusco era permaloso, arrogante, testone, presuntuoso e vanesio, il dottore aveva sentenziato:

- Quell'uomo è un libro di barzellette sui calabresi.

E Massimo, che aveva approvato interamente la conclusione, tutte le volte che pensava a Fusco non poteva fare a meno di chiedersi se per caso, a forza di stare con il Rimediotti, non stesse diventando un po' raz-

zista. Si consolava pensando che quando andava all'università, a Pisa, un suo amico siciliano, del quale tutto si poteva dire tranne che facesse distinzioni razziste, in un momento di ebbrietà aveva tracciato «l'identikit del perfetto idiota»: e tra le altre caratteristiche fondamentali, che Massimo non ricordava, doveva essere ingegnere, juventino e calabrese.

Comunque, dato il momento, il dottor commissario arrivava al momento giusto. Bello gioviale, visto che amava il suo lavoro e gli piaceva svolgerlo di fronte a un pubblico, arrivò di spalle ai due di sorpresa e tuonò allegro: - Allora, Walter, mi dica tutto: età, sesso, ora, causa, varie ed eventuali.

Il dottore, con lo sguardo rivolto verso la punta delle sue scarpe, intrecciò le mani dietro la schiena, poi attaccò:

- Età diciannove anni, sesso femminile, casomai ci fosse bisogno del dottore per questo, morta all'incirca tra le due e le cinque ore fa, non di meno né di più. Causa del decesso, strangolamento. Varie ed eventuali, il mondo è pieno di stronzi.

Fusco la incassò piena. Quasi sicuramente si era dimenticato che Carli la conosceva. Rimase un attimo fermo, con la mascella protesa in avanti e le mani sui fianchi, quindi risolse che era meglio darsi da fare per cancellare la figura di merda. Cominciò subito urlando ai fotografi che voleva le stampe prima della fine della mattina, quindi concentrò la sua attenzione su una Clio verde scuro parcheggiata lì vicino, con le ruote del lato destro nel fango delle pozzanghere.

- E questa?

Andò vicino all'automobile, guardò dal finestrino e fece la faccia di chi ha capito tutto. Quindi, dopo aver indicato un agente, lo chiamò con un cenno della mano.

Massimo osservò divertito il giovane spilungone avvicinarsi ad ampie falcate al piccolo Fusco e irrigidirsi sull'attenti per ricevere ordini.

- Riposo, Pardini. L'automobile del ragazzo, quello che ha trovato il corpo. Ci sono ancora le chiavi nel cruscotto. La tolga di qua che rompe i coglioni - ordinò Fusco al torace dell'agente Pardini.

- Commissario, mi scusi - intervenne il ragazzo, che stava attendendo di essere interrogato in modo informale, e che al momento si sentiva giustamente al centro dell'attenzione, ma venne interrotto da Fusco con un cenno della mano aperta.

- Tranquillo, ragazzo, mentre ti spostano la macchina ci facciamo quattro chiacchiere. A che ora hai scoperto il corpo?

- Prima è meglio che le dica un'altra cosa. Guardi che... Fusco si avvicinò al ragazzo con uno sguardo truci-lento, probabilmente provato per interi minuti davanti allo specchio, con le mani sempre sui fianchi.

- Ragazzino, prima è meglio che rispondi alle mie domande. Lo ripeto piano, così intanto ti passa la sbornia e capisci: a-che-ora-hai-scoperto-il-corpo?

Frattanto Pardini, entrato in macchina, si era agiustato il sedile portandolo avanti, quindi aveva girato la chiave e messo in moto. L'automobile rimase ferma, con le ruote che slittavano nel fango. Arrivarono

altri due agenti, e spingendo l'automobile riuscirono a disimpantantarla.

- Alle quattro circa, sono sicuro.
- In che posizione era?
- Era dentro il cassonetto, con la faccia che sporgeva. Com'era quando siamo arrivati.
- Lo so, lo so. E, te ne sei andato subito al bar?
- Non subito. Ho aspettato un pochino per vedere se mi passava il giramento di testa, poi ho preso e sono andato. Per poco non sfascio la macchina per arrivare, la Micra nuova di trinca.

Fusco guardò nell'ordine: il ragazzo, la Clio verde scuro, il ragazzo, la pozzanghera davanti a lui, quindi con gli occhi fissi su quest'ultima chiese:

- Eh?
- Ho detto che ho aspettato un pochi...
- Fermi! - urlò Fusco agli agenti che ormai avevano spostato l'automobile: quindi, gli occhi al cielo, uggiò: - Meerda... - Si voltò di nuovo verso il ragazzo, incazzatissimo: - Tu chiaramente non me lo potevi dire subito, no! Un'automobile con le chiavi nel cruscotto sul luogo dove è stato rinvenuto un cadavere, e io la faccio spostare! E perché? Perché nessuno mi dice nulla! Ma cosa cazzo hai in quella testa?

- Guardi, signor commissario - disse il ragazzo, che sembrava sinceramente dispiaciuto e anche un po' intorito - che è proprio quello che cercavo di dirle prima, quando mi ha interrotto...

Con gli occhi sbarrati, il commissario rimise le ma-

ni in tasca. Guardò tutti i presenti con l'aria più truce che gli riuscì di trovare, quindi si voltò e si allontanò borbottando audibilmente: - E tanto è sempre colpa tua, Fusco. Eh già.

Il ragazzo rimase in silenzio, guardando la schiena di Fusco con una faccia che incominciava a tradire un tantino di mancanza di fiducia nello Stato.

Massimo e il dottore, che aveva ritrovato una parvenza di sorriso, si scambiarono uno sguardo d'intesa.

- Ogni volta che lo vedo all'azione scopro sempre qualcosa di nuovo - disse il dottore.

Subito dopo s'incupì di nuovo.

Un po' per curiosità, un po' per tentare di distrarlo altri cinque minuti, Massimo gli chiese: - Mi spieghi una cosa, per cortesia: quando lei dice «tra le due e le cinque ore» lo dice per avere la certezza, l'intervallo in cui di sicuro è successo, e magari ha un'idea precisa, oppure ha realmente significato un intervallo così largo?

Il dottore scosse la testa, poi rispose senza guardarlo:

- Al momento è così, non posso dire di più. Per essere più certi ci vogliono altri esami, si determina l'andamento della temperatura auricolare o rettale nel tempo, il contenuto dello stomaco se si conosce l'ora precisa della cena, e si può essere più precisi, ma dipende da quando è successo tutto. Se il decesso risale a poco prima, si può essere molto precisi. Comunque... - il dottore guardò Massimo - ... sono sicuro che la ragazza è morta verso mezzanotte, ora più, ora meno. Ma potrà essere sicuro solo dopo... insomma, dopo.

Intanto Fusco si era riavvicinato. Chiamò il dottore con la mano, e mentre lo aspettava disse a voce alta a Massimo e al ragazzo: - Voi due restate a disposizione, dovrò interrogarvi ufficialmente. Nel pomeriggio vi manderò a chiamare.

- Quindi ora devi andare dal Fusco e farti interrogare?

Il bar adesso era vuoto, dentro e fuori.

La gente era andata tutta al mare, non si sarebbe visto nessuno prima delle sei di sera; a quell'ora arrivavano a gruppi di due o tre, a prendere una schiacciata e una birretta di ritorno dal mare. Poi, dalle sette fino a quando piaceva all'Altissimo, cominciava la vita. Massimo lasciò che il pensiero vagasse tra le scene che avrebbe visto tra non molto, alle facce che avrebbe salutato. Tipi palestrati con ragazze abbronzate oltre il pensabile, livornesi col gilet direttamente sul torso nudo e il catenone d'oro, femmine talmente belle, levigate e curate da poter essere solo puttane di altissimo bordo erano lì tutte le sere, tutti diversi ma tutti uguali come veniva da pensare a Massimo. Che poi, come sempre, si vergognava senza motivo di classificare un così interessante gruppo di persone sotto un verso di Luis Miguel.

Alcune facce, alcuni atteggiamenti, certe volte lo incuriosivano talmente che gli sarebbe piaciuto andare lì, dalla persona, e attaccarci discorso per vedere che tipo era. Talvolta lo aveva fatto, e l'esperienza non ne valeva troppo la pena.

- Pianeta Terra chiama Massimo: Massimo rispondi! Massimo si scosse.

Aldo abbassò le mani che aveva messo a megafono intorno alla bocca e approvò con un cenno del capo.

- Dica.

- Ora devi andare da Fusco?

- Sì, fra mezz'ora. Perché?

- Non faceva meglio a venire lui qui?

Ampelio gli diede man forte:

- Faceva meglio davvero. Te sei qui, a lavora', lui per fatti du' domande poteva anche veni' senza la rottura di dovecci anda' te! Ti pare?

Massimo sorrise scuotendo la testa:

- Nonno, mi deve interrogare in caserma, con qualcuno che riporti le mie dichiarazioni. E poi se venisse qui, te lo immagini? Tempo dieci minuti tutto il paese saprebbe tutto quello che sa il commissario. Anzi, di più. Non mi fate quelle facce da martire perché non è il caso.

- Mmmhh...

Pilade si era appoggiato generosamente sullo schienale della seggiolina; tipico atteggiamento di chi deve rivelare qualcosa. Prese il pacchetto di Stop, ne estrasse una (ma come si fa a fumare una roba simile? pensava sempre Massimo) e se la accese mentre cominciava a parlare, così che la sigaretta tra le labbra ballonzolava al ritmo delle consonanti.

- Lo sai qual è il ganzo? Il ganzo di tutta la faccenda, caro Massimo, è che il paese ne sa già di più di quello che sa il commissario. Primo, perché il Fusco è un

fesso - gli astanti annuirono in modo coordinato - e secondo, perché se una cosa è successa in paese, a qualcuno del paese, c'è sicuramente qualcuno che sa un pezzetto di quel che succede. Qualcuno che ha visto qualcosa, e non sa cosa significhi. Dammi retta, Massimo, il Fusco dovrebbe venire qui al bar e parlare con tutti quelli che passano di qua, poi andare a casa di tutte le donnette, poi andare al mercato, e così via. Da lui, direttamente, non ci va nessuno, però intanto io sono uscito di casa alle due e dieci e la mi' moglie era al telefono da un'ora e venti: quando torno stai tranquillo che mi fa una chiorba come un còomero col delitto.

Massimo si mise a ridere. Pilade aveva ragione: il brainstorming di vecchiette era così temibile che nessuno sarebbe sfuggito, in quei giorni, alle elucubrazioni da sedicenti Miss Marple rintanate in casa a telefonare a tutti quelli che conoscevano.

Basta che non accusino me, pensò.

Tre

- Cognome e nome?
- Massimo Viviani, cioè Viviani Massimo.
- Nato?
- Certo, senno non sarei qui.
- Vuol essere così esauriente da dirmi anche dove e quando?
- Pisa, cinque febbraio millenovecentosessantave.
- Grazie. Professione?
- Barrista.

A Massimo il malumore di dover andare in commissariato era aumentato parecchio. Aveva aspettato quasi un'ora il dottor commissario (in una tristissima stanzina con una porta a vetri, a cui augurava di essere alle prese con inderogabili impegni di tipo intestinale) in compagnia di una foto di Ciampi e di un opuscolo sull'utilità e l'importanza della figura professionale dell'artefiere. Dopo averlo letto due o tre volte ed aver cercato gli errori di stampa (nemmeno una cosa rara) si era acceso una sigaretta e aveva lasciato vagare il cervello fino al momento della chiamata. Uno dei tre subalterni era andato a chiamarlo e lo aveva in-